

STORIA CONTEMPORANEA

Direttore

Valentina SOMMELLA

“Sapienza” Università di Roma

Comitato scientifico

Antonello Folco BIAGINI

“Sapienza” Università di Roma

Giuliano CAROLI

Università Telematica delle Scienze Umane “Niccolò Cusano”

Andrea CARTENY

“Sapienza” Università di Roma

Giancarlo GIORDANO

“Sapienza” Università di Roma

Giuseppe IGNESTI

Libera Università degli Studi “Maria SS. Assunta” di Roma (LUMSA)

Matteo PIZZIGALLO

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Maurice VAÏSSE

Institut d'études politiques (IEP) de Paris

STORIA CONTEMPORANEA

La collana ospita monografie e raccolte di saggi critici riguardanti la storia contemporanea e le relazioni internazionali a partire dal 1815 fino ai nostri giorni, comprendendo sia lavori scientifici e accademici, sia opere dal taglio più giornalistico-divulgativo, in particolare per il periodo relativo all'attualità. L'obiettivo della collana è quello di inserirsi utilmente nel dibattito storiografico contemporaneo al fine di arricchire lo stato dell'arte con contributi nuovi e originali da parte di storici, di esperti della materia sia italiani che stranieri e di giovani studiosi che possano aprire nuove prospettive di ricerca.

Giorgio Sacchetti

Renicci 1943

Internati anarchici: storie di vita dal Campo 97

prefazione di
Claudio Silingardi

postfazione di
Andrea Merendelli



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6538-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2013

Indice

- 9 *Prefazione*
- 15 *Introduzione*
- 19 *Capitolo I*
Dal confino fascista all'internamento badogliano
1.1. Da Ventotene a Renicci d'Anghiari, 19 – 1.2. Il Campo, 26 –
1.3. La fuga e la Resistenza, 35.
- 41 *Capitolo II*
I prigionieri raccontano
2.1. Nel campo di Renicci, 43 – 2.2. Autobiografia, 48 – 2.3. El
fascismo xe cascà, ma no' iera merito nostro, 49.
- 57 *Capitolo III*
Per Renicci: Beppone Livi (1899–1972) partigiano sempre
3.1. Una vita da ribelle sociale , 57 – 3.2. Pericoloso sovversivo, 58
– 3.3. Gruppo fotografico con bandiere anarchiche , 63 – 3.4. Li-
bero viandante senza padroni, 65 – 3.5. Capo partigiano, 68 –
3.6. Il prezzo dell'antifascismo, 71 – 3.7. L'ultima pistola, 73 –
3.8. Ricordi, 76.
- 79 *Capitolo IV*
Internati: storie di vita
4.1. Crocevia di storie e destini, 79.
- 183 *Postfazione*

187 *Bibliografia e Fonti*

201 *Indice analitico*

Prefazione

Ho trovato tra i miei libri un opuscolo di Giorgio Sacchetti, dal titolo *Renicci: un campo di concentramento per slavi e anarchici*, pubblicato dalla Provincia di Arezzo nel 1987. Mi era servito per una piccola ricerca che stavo facendo su Emilio Canzi, anarchico divenuto — caso davvero eccezionale nella storia della Resistenza italiana — comandante unico della XIII zona partigiana nell'Appennino piacentino. Il fatto è che questo primo lavoro (presumo evoluzione della comunicazione presentata al convegno internazionale tenuto lo stesso anno sempre ad Arezzo) conferma davvero quanto l'autore asserisce nella sua introduzione, cioè l'impegno assunto a mantenere viva la memoria del luogo e di chi suo malgrado l'ha attraversato: io posso testimoniare che grazie alle sue ricerche ho potuto conoscere in modo non superficiale l'esistenza del campo di Renicci e il profilo di alcuni di coloro che vi furono trattenuti nel breve periodo badogliano.

Ora arriva *Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal campo 97* che, ci dice sempre l'autore, è il punto di arrivo di una trentennale attenzione al ruolo svolto dal campo, nel contesto di una produzione storiografica costantemente di alto livello, attenta alle correnti libertarie e sindacaliste toscane, ad alcuni profili biografici di rilievo nazionale e internazionale, alla nascita dello squadristico fascista, alle esperienze sindacali sia precedenti al fascismo sia nell'Italia repubblicana. Ho avuto anche il piacere della sua collaborazione in uno dei progetti che mi ha maggiormente impegnato, quello del *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, per il quale Giorgio Sacchetti ha curato alcune voci tematiche.

In realtà, ciò che preme l'autore è focalizzare la funzione che Renicci ha avuto nell'impedire che alcuni tra i più combattivi

ed esperti militanti anarchici potessero svolgere un ruolo attivo subito dopo la caduta del fascismo, e fare emergere il profilo in molti casi esemplare di questi combattenti antifascisti. Le 118 biografie di “antifascisti non conformi” — come li definisce — sono il cuore di questo lavoro, accanto al tributo dovuto a una figura altrettanto non conforme, quella di Beppone Livi, ribelle anarchico e tra i primi esponenti e protagonisti della Resistenza nell’Aretino.

Non è facile, oggi, far comprendere a chi è cresciuto in una società che fa del presente l’unica prospettiva praticabile, il senso di vite complesse come quelle raccontate dall’autore, il loro legame con il passato e la loro fiducia incrollabile in un futuro migliore. Eppure di questo si tratta. Persone che hanno conosciuto la violenza delle autorità e poi del fascismo, che sono state costrette a emigrare, a perdere il lavoro, a subire persecuzioni, carcere e confino, che però hanno continuato a rimanere il più possibile coerenti con le proprie idee e a credere nella possibilità di una società più giusta e migliore. Questo atteggiamento in molti di loro permane nonostante le profonde delusioni e i momenti di sbandamento. D’altra parte, poteva essere diversamente?

Oggi certe vulgate si sono profondamente radicate, al punto di riuscire a rappresentare il fascismo come un regime tutto sommato tollerante, che se non avesse incespicato nelle leggi razziali e non avesse compiuto l’errore di entrare in guerra a fianco della Germania, in fondo non avrebbe agito male, come dimostrerebbe il consenso raccolto nella maggioranza della popolazione italiana. Queste rappresentazioni sono risultate vincenti in questi ultimi decenni di continuo attacco da parte delle forze politiche moderate all’antifascismo e alla Resistenza, in particolare a partire dal crollo dei regimi comunisti dell’Est e dalla crisi del sistema politico uscito dalla guerra.

Lo sono state, però, anche per la difficoltà delle forze politiche antifasciste a fare i conti davvero con la memoria dell’antifascismo (e con la realtà effettiva del regime). Intanto, in molti casi si è determinato un appiattimento della storia dell’an-

tifascismo entro quella della Resistenza, espungendo dal primo gli elementi ritenuti contraddittori rispetto alla rappresentazione della Resistenza come fenomeno unitario e democratico. Non a caso, dell'esperienza storica dell'antifascismo sono stati valorizzati o gli episodi unitari (come ad esempio le Barricate dell'Oltretorrente a Parma) o figure emblematiche (Gramsci per i comunisti, Matteotti per i socialisti, Rosselli per gli azionisti, don Minzoni per i democratico-cristiani), mentre sono stati rimossi gli errori, le scelte settarie, le contraddizioni politiche, l'orientamento rivoluzionario di alcune delle forze protagoniste dell'antifascismo, come il Partito Comunista d'Italia e il movimento anarchico.

Ma c'è dell'altro: l'antifascismo, oltre che diviso al suo interno, rimane sempre minoranza, e non gioca alcun ruolo nel far cadere il regime fascista. Mentre la Resistenza — anche se oggi sappiamo aver avuto anch'essa tanti problemi e contraddizioni — può essere rappresentata (e in buona parte lo è stata) come un movimento capace di raccogliere un forte consenso nella popolazione italiana, in grado di mettere in difficoltà la Repubblica Sociale Italiana, protagonista nella liberazione di città e paesi del Centro e del Nord Italia.

Purtroppo il prevalere di queste rappresentazioni ci ha fatto perdere di vista il fenomeno concreto dell'antifascismo, le idee e le proposte elaborate ma anche la vita concreta, quotidiana di chi ha deciso di non adeguarsi. Direi che sia utile partire da un dato apparentemente banale: in una dittatura, in un regime, la normalità non è opporsi, ma appunto adeguarsi. Era difficile essere antifascisti, continuare ad esserlo con il passare degli anni, senza che si vedesse a breve un possibile cambiamento. Anche perché vi era una evidente sproporzione tra l'espressione delle proprie opinioni o l'agire politico e le conseguenze sul piano della repressione, che non riguardavano — bisogna sottolinearlo — solo il diretto interessato, ma la sua famiglia. Anni fa Silvio Berlusconi dichiarò pubblicamente che il confino era una sorta di villeggiatura; avrebbe dovuto chiedere alle mogli e ai figli dei confinati in quali condizioni erano costretti

a vivere, venendo meno la presenza (per un periodo da due a cinque anni) del proprio congiunto e dei redditi del suo lavoro.

La realtà della repressione non stava solo negli arresti, nel confino, nel carcere, nelle diffide e ammonizioni, nei continui controlli di polizia, ma in una vigilanza quotidiana esercitata dall'insieme delle organizzazioni sociali e assistenziali del fascismo, in meccanismi di controllo e di vessazione che portavano alla perdita del posto di lavoro, a costrizioni quotidiane, a rotture di vincoli familiari e sociali che, spesso, lasciavano come unico sbocco quello dell'emigrazione e dello sradicamento. Il tutto in un contesto di costruzione del consenso al regime che utilizzava tutti gli strumenti possibili, dalla scuola allo sport, dai mezzi di comunicazione alla promozione di una *religione civile* fascista.

Essere antifascisti non era facile, perché occorreva una disponibilità al sacrificio, per sé e per la propria famiglia, non indifferente, e perché era necessario resistere a una situazione che vedeva premiati i comportamenti di asservimento e di obbedienza nei confronti di un regime che conquistava sempre più consensi. All'estero, dove molti antifascisti si trasferiscono per poter continuare a vivere e ad agire, è difficile fare comprendere la pericolosità del regime, e solo dopo l'affermazione del nazismo in Germania a partire dal 1933, e ai primi flussi migratori di intellettuali e artisti tedeschi, alcuni paesi democratici iniziano ad interrogarsi davvero sul pericolo costituito dai fascismi europei.

Da questo momento inizia a delinearsi il profilo dell'antifascismo come coalizione di forze e culture diverse, che contrastano non un partito ma una visione del mondo e dei rapporti economici e sociali, che prepara il personale politico che sarà protagonista della ricostruzione dell'Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale, trasformando profondamente le culture politiche di alcune forze di opposizione che si sposteranno progressivamente su un terreno democratico.

Nel caso degli anarchici (non solo, ma soprattutto) il momento di svolta è costituito dall'esperienza della guerra di Spa-

gna. Il sogno di realizzare finalmente una società libertaria si infrange non solo contro la potenza militare messa in campo dai generali golpisti appoggiati da Hitler e Mussolini, ma dalle profonde ferite determinate dalle divisioni e dallo scontro entro il campo antifascista, in particolare tra i comunisti e gli altri partiti antifranchisti. Uno scoramento accentuato dalla condizione di precarietà che molti vivono al ritorno in Francia (tanti finiscono internati nei campi di prigionia allestiti nei Pirenei), dalla notizia disorientante della firma del patto di non aggressione tra Unione Sovietica e Germania e, infine, dallo scoppio della seconda guerra mondiale, con l'occupazione nazista della Francia e la nascita del regime di Vichy.

Le biografie presentate in questo volume rendono bene questa fase, tra chi cerca di spostarsi in altri paesi, chi rientra in Italia, chi vive l'esperienza dell'internamento, dei campi di concentramento e/o della cattura e consegna alle autorità di polizia italiane, con conseguente invio al confino. Oltre a coloro, ovviamente, che al confino c'erano già per effetto delle condanne comminate in Italia negli anni precedenti.

Ciò che colpisce di questi uomini è la volontà di continuare la lotta. Viene impedito loro, come accennavo all'inizio, di essere da subito protagonisti della ripresa delle agitazioni sociali (duramente represses dal governo militare di Badoglio, con esercito e polizia che provocano 96 morti e 552 feriti, mentre 2.341 sono i lavoratori arrestati) e nella riorganizzazione delle forze politiche antifasciste. Molti di loro, però, non avranno dubbi nel compiere la scelta della Resistenza dopo l'8 settembre.

Purtroppo, il contributo degli anarchici alla Resistenza italiana non ha conosciuto il giusto riconoscimento da parte della storiografia. Certo, l'assenza di una organizzazione formalmente aderente al Comitato di Liberazione Nazionale, il fatto che questo contributo si sia concretizzato in esperienze non collegate tra loro, spesso tradotto in scelte individuali, non ha favorito un tentativo di sintesi generale. Però, nonostante questo, è troppo evidente una discriminazione che rimanda soprattutto a letture della storia della Resistenza condizionate

dall'orientamento politico degli autori, o da una interpretazione superficiale dell'apporto che le idee libertarie hanno dato alla lotta antifascista. Alla fine, ciò che conosciamo della partecipazione anarchica alla Resistenza è frutto di ricerche generose da parte di storici o appassionati vicini al movimento, ma questa conoscenza non è ancora penetrata nelle ricostruzioni di carattere più complessivo.

Da questo punto di vista spero che, anche grazie a lavori come questo, il settantesimo anniversario della Resistenza e della lotta di liberazione sia l'occasione per un salto di qualità, per dare finalmente il giusto rilievo alla partecipazione degli anarchici alla lotta antifascista e alla Resistenza.

Claudio SILINGARDI

(Direttore Generale dell'Istituto Nazionale
per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia)

Introduzione

Ricordare Renicci

Renicci è stata una vergogna tutta italiana (*fascista* fino al 25 luglio, *badogliana* dopo). Questo volume, punto di arrivo di un percorso di studi e ricerche pressoché trentennale (il primo contributo scientifico sull'argomento risale al convegno internazionale *2.a guerra mondiale e sterminio di massa* tenutosi ad Arezzo nel 1987) nasce da un impegno civile e morale, condiviso inizialmente da pochi. È il frutto di una promessa fatta dall'autore a se stesso: mantenere viva la memoria e l'identità di quel centinaio di connazionali, antifascisti non conformi e fuori ordinanza, che nell'agosto e settembre 1943 — sotto il regime militare di Badoglio — si trovarono, a fianco di migliaia di altri fratelli di etnia slava, anche loro ingiustamente reclusi nel famigerato campo d'internamento di Renicci d'Anghiari (Arezzo). Certo l'aver conosciuto molto bene ed incontrato più volte negli anni Settanta del secolo scorso, per ragioni di comune militanza ideale, quattro degli ex-internati (Alfonso Failla, Pasquale Migliorini, Orazio Perelli e Tomaso Serra) ha particolarmente motivato questo *focus* insistito nel tempo su una vicenda "anomala", tenuta ai margini delle approssimative narrazioni liturgiche istituzionali e destinata alla quasi irrilevanza storiografica.

Oggi però, con il contributo intelligente e fattivo di molte persone, si è potuta colmare quella insopportabile lacuna e restituire la verità dei fatti al giudizio della storia. Nel settantennale della disgraziata vigenza badogliana del campo così si è reso onore ai prigionieri ed alle vittime tutte di quell'ingiustizia, finalmente senza escludere nessuno.

Settant'anni dopo, nel "giorno della memoria", circa trecento persone hanno partecipato alla rievocazione della "Marcia dei prigionieri deportati" per ricordare gli slavi e gli anarchici rinchiusi nel Campo d'internamento fascista e badogliano n. 97. L'iniziativa, promossa dall'istituzione Teatro di Anghiari sotto la direzione del regista Andrea Merendelli, è stata caratterizzata *in itinere* da efficaci performance di attori, con testimonianze e letture di dispacci, da canti e da musiche di Mario Guiducci eseguite dalla Compagnia dei Ricomposti. Dopo l'adunata alla vecchia stazione di Anghiari, luogo di arrivo degli internati, il drappello dei partecipanti ha percorso i 4 chilometri e 400 metri fra boschi e viottoli fino alla località Renicci-La Mòtina, luogo dove era ubicato uno dei più grandi ("ospitando" fino a 5.000 persone) e peggiori luoghi d'internamento italiani. Giunti nel querceto a ridosso del campo, ora denominato "bosco degli anarchici", la Compagnia ha proposto una emozionante esecuzione di "Addio Lugano bella". Nel giardino della memoria situato all'interno i partecipanti alla Marcia, una volta messi in riga, sono stati quindi rifocillati con il "rancio dell'internato" (realizzato ai sensi della circolare del Ministero della Guerra del 23 febbraio 1942): ogni razione composta da 40 grammi di pane, 20 grammi di riso, mezzo litro di brodo di cavoli e altri vegetali, 30 grammi di carne come surplus domenicale. Istituito nel 1942 con lo scopo di rinchiudervi prigionieri di guerra della Jugoslavia e "politici", il campo rimarrà in funzione anche dopo la caduta di Mussolini. Il regime di Badoglio aveva fatto propria in tutto e per tutto la categoria fascista di "nemico anti-italiano" ponendosi in lineare continuità sia rispetto al razzismo anti-slavo, sia nelle persecuzioni verso gli antifascisti più combattivi. Ed infatti a Renicci furono rinchiusi dall'agosto 1943 anche un centinaio di anarchici provenienti in massima parte dal confino di Ventotene, spesso reduci dalla guerra di Spagna. La presenza del Campo n. 97 ha profondamente segnato la storia politica e sociale del secondo Novecento nella Valtiberina toscana. Nella memoria popolare sono ancora vive figure di combattenti antifascisti come i comandanti partigiani:

Beppone Livi detto “Unico”, anarchico di Anghiari; e Dušan Bordon, giovane comunista di Lubiana ex internato¹.

L'autore ringrazia, fra i tanti amici che lo hanno aiutato: Susanna Angeleri, dirigente ANPI di Arezzo, e Andrea Merendelli², affermato regista teatrale, che nel corso del tempo hanno condiviso con entusiasmo la comune insidiosa battaglia di principio per il pubblico riconoscimento di Renicci d'Anghiari *anche* come campo d'internamento badogliano e non solo fascista.

Un grazie di cuore va soprattutto ai direttori di due importanti testate — Andrea Czortek di « Pagine Altotiberine » e Paolo Finzi di « A Rivista anarchica » — che, con generosità e sensibilità, hanno consentito di rompere il silenzio ufficiale sulla particolare vicenda degli “anarchici di Renicci”, con la pubblicazione di saggi storici sull'argomento decisamente controcorrente.

Grazie ad Aurora Failla, figlia di un ex-internato, che nell'ottobre 2010 ha saputo portare ad Anghiari, in una pubblica e partecipata conferenza, le emozioni ed il ricordo di una bella persona come il suo babbo Alfonso.

A Fiamma Chessa, che dirige l'Archivio “famiglia Berneri-Aurelio Chessa” a Reggio Emilia, e al collega storico Carlo Romani docente dell'università di Rio de Janeiro, si deve poi gratitudine per l'amichevole supporto tecnico informativo prestato, indispensabile nel reperimento di alcune particolari fonti. Di grande utilità è stato poi in questi anni il confronto e scambio di idee con Riccardo Navone, editore ma soprattutto studioso ed esperto del confino di Ventotene. E grazie anche alla fami-

1. G. SACCHETTI, 1943–2013: *Ricordare Renicci*, « Umanità Nova », 3 febbraio 2013, p. 6.

2. A. Merendelli è regista e coautore con Paolo Pennacchini di *Tovaglia a Quadri*, appuntamento annuale di teatro popolare che si svolge nel borgo toscano di Anghiari. Nel 2002 lo spettacolo, con il titolo *Mucchi di rena* è stato dedicato proprio al campo di Renicci. Cfr. A. MERENDELLI, P. PENNACCHINI, *Tovaglia a Quadri, tutte le storie*, a cura di R. GREGGI, prefazione di G. CAPITTA, Tipografia Grafiche Borgo, Sansepolcro, 2009, pp. 239–286.

glia Draghi di Anghiari che ci ha messo a disposizione preziosi documenti.

Un ricordo doveroso va a Odilio Goretti (1928–2012), compianto e indimenticabile animatore del Museo e Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro, con il quale, fin dall'epoca del convegno del 1987, abbiamo avuto fruttuosi rapporti di collaborazione.

Un ringraziamento va infine a Claudio Silingardi, direttore generale dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, che ci ha onorato della sua prefazione.

Dal confino fascista all'internamento badogliano*

1.1. Da Ventotene a Renicci d'Anghiari

All'indomani della caduta del fascismo il ministero dell'interno del governo Badoglio emana le disposizioni necessarie — Circolare ministeriale del 27 luglio 1943 n. 46643 — per la concessione d'ufficio della grazia sovrana agli antifascisti condannati

* Il presente capitolo riproduce, previo integrazioni e aggiornamenti, quanto nel tempo pubblicato dall'autore sul medesimo argomento: G. SACCHETTI, *Ventotene-Renicci d'Anghiari: dal confino al campo di concentramento*, « Pagine Altotiberine », Sansepolcro (AR), XII, n. 34, 2008, pp. 41–64; ID., *25 luglio–8 settembre 1943: Renicci d'Anghiari / Un campo di concentramento badogliano per gli antifascisti anarchici*, « Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze », Arezzo, LVIII, 1996, pp. 379–396; ID., *Renicci: un campo di concentramento per slavi ed anarchici*, in I. TOGNARINI (a cura di), *Guerra di sterminio e Resistenza. La provincia di Arezzo (1943–1944)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pp. 225–261 (quest'ultimo volume raccoglie gli atti del convegno internazionale: *2a guerra mondiale e sterminio di massa. Stragi e rappresaglie nella lotta di liberazione*, Arezzo 24–28 novembre 1987). Le vicende degli anarchici di Renicci sono state oggetto di ulteriori interventi dell'autore. Cfr. AA.VV., *Atti della giornata di studi su l'antifascismo rivoluzionario. Tra passato e presente*. Pisa 25 aprile 1992, BFS, Pisa, 1993, pp. 39–46; e G. LANDI, *Convegno di studi Anarchici nella Resistenza*, « A Rivista anarchica », n. 219 / 1995, pp. 9–10 (*Le Brigate Matteotti "Bruzzi Malatesta" e il contributo degli anarchici e dei libertari alla Resistenza. 1943–1945*, organizzatori Fondazione "Anna Kuliscioff" e Centro Studi Libertari, Milano 8 aprile 1995). La ricostruzione si avvale dei documenti conservati in copia presso il Museo e Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro (Arezzo); si tratta di carte provenienti dall'ex Istituto storico dell'Armata Jugoslava, dall'Archivio Centrale dello Stato (serie PS / Mobilitazione civile), di preziose testimonianze di ex internati slavi. Interessante infine anche la memoria del senatore Giuseppe Bartolomei, testimone oculare della "grande fuga" dal campo di Renicci: G. BARTOLOMEI, *I sentieri della guerra. Zibaldone di voci, di impressioni e di notizie sulla guerra in Valtiberina e dintorni*, ITEA, Anghiari, 1994.

dal Tribunale Speciale. L'esatta definizione della categoria di persone destinate a beneficiare di questi provvedimenti viene però in sostanza rimandata alla discrezionalità dei singoli dirigenti e funzionari ministeriali i quali, caso per caso, decidono o il rilascio oppure di temporeggiare magari tramite l'invio di quesiti più o meno pertinenti agli organi superiori o di richieste di informazioni ai vari prefetti. La stessa cosa si verifica per confinati e internati. Si arriva infatti all'esclusione dal provvedimento di clemenza di particolari categorie di antifascisti che, in via preponderante, sono considerati "anti-italiani" come gli slavi e gli anarchici; i primi sospettati di sostenere l'irredentismo (nel segno quindi della continuità della politica fascista di razzismo anti-slavo), i secondi ritenuti ancora pericolosi "in linea politica" per il futuro assetto statale.

La contingenza del 25 luglio sorprende la maggior parte degli esponenti anarchici più conosciuti al confino. I gruppi più cospicui si contano alle isole Tremiti, a Pisticci, a Fraschette di Alatri (località queste dove, in genere, saranno direttamente trattenuti fino all'8 settembre) e soprattutto a Ventotene¹. Qui la presenza di militanti libertari — stimata in 140 unità circa da Altiero Spinelli, anch'egli confinato — è legata spesso agli esiti tragici della guerra civile spagnola, al susseguente rimpatrio forzato dai campi di concentramento francesi, in specie dal famigerato Vernet d'Ariège. Direttore della colonia di Ventotene è certo Marcello Guida (sarà questore a Milano nel 1969) « che secondo Terracini aveva fatto parecchie porcherie »². Malgrado le dure condizioni di vita a cui sono sottoposti i confinati, a causa anche dell'irregolare rifornimento d'acqua e viveri dalla terra ferma, questi godono di una minima "libertà" di riunirsi, nelle famose *mense*, e si sono anche conquistati dopo lunghe lotte il diritto al rifiuto del saluto romano. In molte di queste

1. Per un efficace affresco d'insieme sulla vita dei confinati a Ventotene: cfr. F. GARGIULO, *Ventotene isola di confino. Confinati politici e isolani sotto le leggi speciali 1926-1943*, L'ultima spiaggia, Genova, 2009.

2. Cfr. G. JAKSETICH, *Testimonianza*, pp. 41-43, c/o Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, Trieste.